

forse più caratteristica ma non più bella. Allora i palazzi erano rari e i casamenti grigi e nudi rivelavano una città di traffici anteriore a qualunque periodo estetico: quando, d'inverno, sparivano le persiane e le sostituivano le doppie vetrate, quei casamenti esageravano la loro nudità. Il carattere era nei fondaci che occupavano tutti i pianterreni: magazzini, depositi, ricchezza brutta. E in molte strade era diffuso un odore vago e composito di drogheria: di caffè crudo, di oli minerali, di colofonio e di fichi secchi. Per le strade gente affaccendata e lunghi carri a quattro ruote carichi di balle e di casse. Una città-magazzino e cantiere.

Ora si è ingentilita. Accanto ai palazzi del tempo della restaurazione — classicismi freddi e provinciali — la varietà ricca dei nuovi edifici. Il Governo ha fatto lavorare anche i suoi architetti viennesi, ma i cittadini hanno contrapposto ai loro edifici germanici-governativi architetture di gusto italiano, variazioni toscane, e ispirazioni veneziane. La cittadinanza, arricchita anche esteriormente, si compiace delle sue strade rinnovate che fiancheggiano negozi lussuosi e grandi caffè scintillanti. Quel tanto di austro-germanico che può essere stato importato nell'addobbo della strada, a Trieste non guasta: riesce più movimentato; è come trasformato da una colorazione viva e animata. Il Corso è una delle più festose strade d'Italia.

E poi, dietro la cortina di modernità elegante, c'è ancora la città vecchia, la forma intatta dell'antico borgo murato. Vicoli stretti e tortuosi che si inerpicano, con i loro nomi storici, su per il colle materno di San Giusto. Se fossero più sudici, il loro pittoresco non cederebbe a quello analogo della vecchia Napoli o della vecchia Genova. E lì, dove abita ancora il più sincero cuore popolano di Trieste, sono gli incu-